

L'INGEGNERE / 2

Tutti lo imitano, pochi lo leggono

di Massimo Onofri

In un ipotetico dizionario dei luoghi comuni che fioriscono in questa Italia d'inizio millennio, c'è anche quello che riguarda Carlo Emilio Gadda: «Il più grande scrittore italiano del Novecento». Così: senza se e senza ma. Il che potrebbe essere anche vero (non è questo il punto), ma il giudizio viene sempre pronunciato senza più alcuna verifica sui testi, dagli uomini e dalle donne della più diversa anagrafe, della più varia estrazione, ogni volta che si sentano in dovere, quando capita di parlare di letteratura, di celebrarsi autorevolmente come lettori che la sanno lunga. Non v'è infatti, in questi nostri anni e fuori del mondo degli addetti ai lavori, un autore più celebrato ma meno letto di Gadda. Gadda, del resto, è uno scrittore perfetto per professori con poca immaginazione critica: e così pieno di ganci cui ci si può facilmente appendere, se non impiccare. Quanto alla società letteraria, mi chiedo che quotazioni avrebbe avuto oggi il celebratissimo Gadda, se non ci fosse stato l'accreditamento perentorio del grande Contini: il quale, però, lo metteva sul podio accanto all'assai più modesto Pizzuto, nei modi d'una drastica identificazione della letteratura con la storia degli istituti linguistici. È stata una fortuna per Gadda (e per noi che ci rifiutiamo di ridurre la letteratura alla storia della lingua) che, poi, sia arrivato Giancarlo Roscioni: con quel suo memorabile libro del 1969, *La disarmonia prestabilita*. Nonostante ciò è stato Contini a vincere la partita. Parlare di «funzione Gadda», magari da studiare in Salimbene da Parma e Teofilo Folengo, m'è parso sempre un po' imbarazzante, proprio da un punto di vista filosofico, tale da comportare un duplice errore di ordine, diciamo così, metodo-

logico: per un verso quello di destoricizzare e così rendere astratto un dato (qui un'attitudine retorico-stilistica) che nasce invece compromesso sino alla radice col suo tempo; per un altro, ipostatizzare qualcosa che è invece transeunte e perituro. Un'operazione che, se portata alle estreme conseguenze, potrebbe avere esiti che sarebbe eufemistico definire paradici, se non comici: arriveremo a parlare, che so, d'una «funzione Bilenchì» in Santa Chiara o d'una «funzione Busi» in Pietro Aretino? Le eventuali implicazioni filosofiche dell'uso della "funzione" direi che ce lo impongono.

Dicevo d'una perdurante mancanza di ritorno ai testi, per una fruttuosa e nuova verifica. Abbiamo ora una buona occasione per rifare il punto su questo scrittore *monstrum* amato da (quasi) tutti: il libro di Giorgio Patrizi, *Gadda*, appunto. Patrizi appartiene alla schiera degli iper-entusiasti: ma suffraga questa adesione totale («quello che non si può non riconoscere come il maggior prosatore italiano della modernità») con ottimi e solidi argomenti, offrendo per di più una ricostruzione assai dettagliata dell'intera vicenda intellettuale dello scrittore. È difficile non essere d'accordo: «Precipita, nella pagina gaddiana, il passaggio istituzionalizzato tra i due secoli: tra l'Ottocento tradizionale, ma pure dinamico nella progressiva trasformazione culturale e sociale, tra Manzoni, gli Scapigliati, Verga e Carducci; e il Novecento, nominato nella mescolanza dei linguaggi e nel senso tragico – ma pure intrecciato, innovativamente, al comico – che si svela nei meccanismi della conoscenza e dell'espressione». Gli si potrebbe rimproverare – me l'ha fatto notare anche un giovanissimo critico con qualche ragione – che mancano all'appello del nutritissimo indice dei nomi alcuni grandi critici che espressero qualche riserva come, per esempio, Cesare Cases (citato so-

lo per un dato di biografia), Luigi Baldacci e Pier Vincenzo Mengaldo. Ma, in fondo, tutto il libro vale anche come una risposta a quei dubbi, che in me continuano però a rimanere: come per esempio la convinzione – la quale fu anche di Baldacci – che le trasgressioni di Gadda furono solo linguistiche, di quelle che non pagano mai dazio. Epperò ha ragione Patrizi: il discorso su Gadda resterà «interminabile».

Il fatto grave, però, è che la «funzione Gadda» ha prodotto, quanto alla letteratura in corso e militante, danni non piccoli: garantendo ai lettori una massiccia dose di conformismo. E agli scrittori soluzioni facilissime. Non mi riferisco a quelli che Arbasino ha definito i «nipotini dell'Ingegnere». Quella – cui lo stesso Arbasino appartiene – resta una discendenza nobile e che, appunto, con Arbasino, nobilmente finisce: piaccia o non piaccia. Parlo dei più giovani, anche i più talentuosi, persino i migliori. Che cosa sarebbe di Aldo Busi, il talvolta ripetitivo Busi, con la sua tendenza rischiosissima a seppellirsi nel suo stile, se non ci fosse, a soccorrerlo, la sua straordinaria forza biologica e la sua non comune, liberissima, intelligenza. Quanti sono i giovanissimi, le giovanissime di nessun talento, che, confondendo il letterario con l'espressivistico, si convincono d'ascendere al cielo dello stile? La ricetta è semplice: plurilinguismo, inventramento nel corpo del dialetto, disposizione macaronica semplicistica, e quasi sempre niente da dire, nulla da aggiungere al sistema dei pensieri pensati da altri. Così fan molti: persino attori, politici, registi e giornalisti che aspirano al titolo – per altro così socialmente screditato – di scrittori. Ci vorrebbe maggiore sensibilità ecologica: e dei critici all'altezza, non degli uffici stampa, ma della letteratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Patrizi, Gadda, Salerno Editrice, Roma, pagg. 272, € 14,00